



ROMACULTURA SETTEMBRE 2020

Pippo Altomare si espone su Instagram

Francesco Canini: Nuotando nell'immagine

Un Codice politicamente arcobaleno

Saggio, Romanzo o Romanzo di un Saggio?

Mediterraneo: Egemonia dell'Egeo

Migrazione: I profughi non sono pinguini

La memoria divisa

Piccoli paesi, grandi storie

Caimano 69

Vacanze italiche in epoca Covid

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Claudia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Moricone, 14
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



... PIPPO ALTOMARE SI ESPONE SU INSTAGRAM



“Un pittore di insiemei” é la dodicesima mostra personale organizzata da Apocryphal Gallery. 18 lavori dell’artista Pippo Altomare, eseguiti questa estate 2020.

Solitamente gli artisti per realizzare una mostra si confrontano con lo spazio e per familiarizzare con esso, entrano, camminano, gli girano intorno, si rapportano, spostano lo sguardo, alzano e abbassano gli occhi, cercano un suggerimento e attendono con pazienza che lo stesso luogo gli doni la giusta ispirazione dei formati e dei contenuti.

Ecco allora che l’artista è convocato a misurarsi in una dimensione diversa, mettersi in gioco in uno spazio fuori dal comune, “falso”, ad interrogarsi e ri-progettarsi in una galleria inusuale, fuori da ogni canone di spazio espositivo. L’artista, certamente, e ne sono consapevole, deve decisamente cambiare il ragionamento e pensare al piccolo formato in una nuova dimensione. Invito dunque ad una nuova scommessa, e chi sa se forse porterà a nuovi stimoli e a risultati inaspettati.

Tommaso Ariemma ci introduce nella ricerca e nella poetica di Pippo Altomare così scrive: “Altomare sa cogliere temi universali, senza seguire le mode del momento. Un’arte elegante, la sua, nel senso etimologico della parola “eleganza”, ovvero scelta con cura, con intelligenza, e con visibili tratti antiaccademici e vitali”.

Pippo Altomare **Un pittore di insiemei**

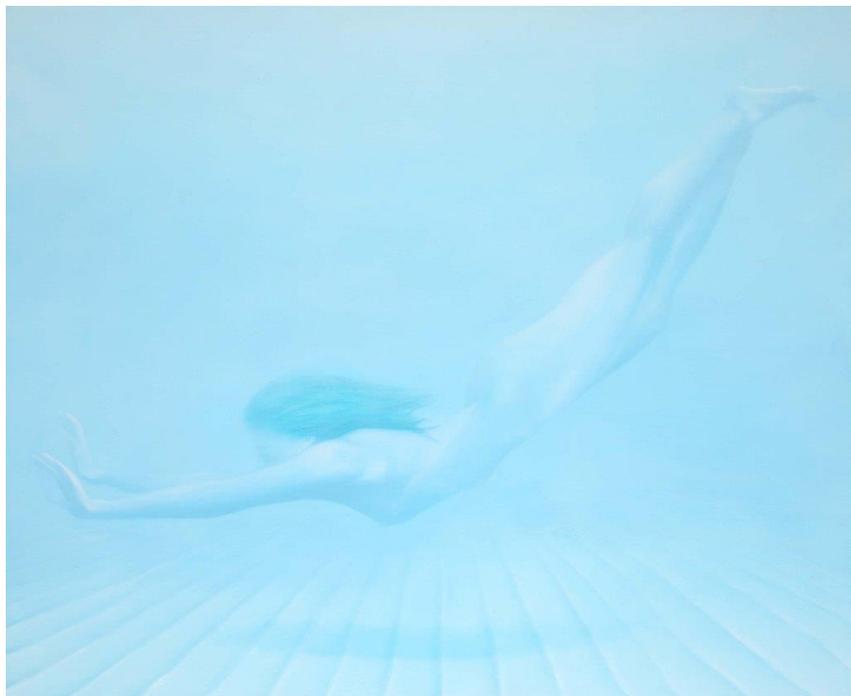
Solo su instagram: @apocryphalgallery
Dal 25 settembre al 4 ottobre 2020

Apocryphal Gallery

Da un’idea di Mario Nalli
Testo critico di Tommaso Ariemma



... FRANCESCO CANINI: NUOTANDO NELL'IMMAGINE



L'esposizione presenta l'ultimo ciclo di opere di Francesco Canini. "Ancora una volta la Nuotatrice è il tema prediletto, il soggetto caratteristico, da alcuni anni vocazione pressoché esclusiva della pittura di Canini – sottolinea la curatrice della mostra. Nelle grandi tele azzurre è racchiusa tutta la sua poetica, la sensazione di un tuffo in un'altra dimensione dove una fanciulla senza età nuota immersa nella propria solitudine, in un sereno riparo luminoso."

La mostra consta di nove oli su tela, undici tecniche miste e due incisioni alla "maniera nera", tecnica di incisione antichissima, ottenuta ricavando le parti chiare su una lastra precedentemente preparata a puntasecca.

Francesco Canini **Nuotatrice**

Dal 16 al 30 settembre

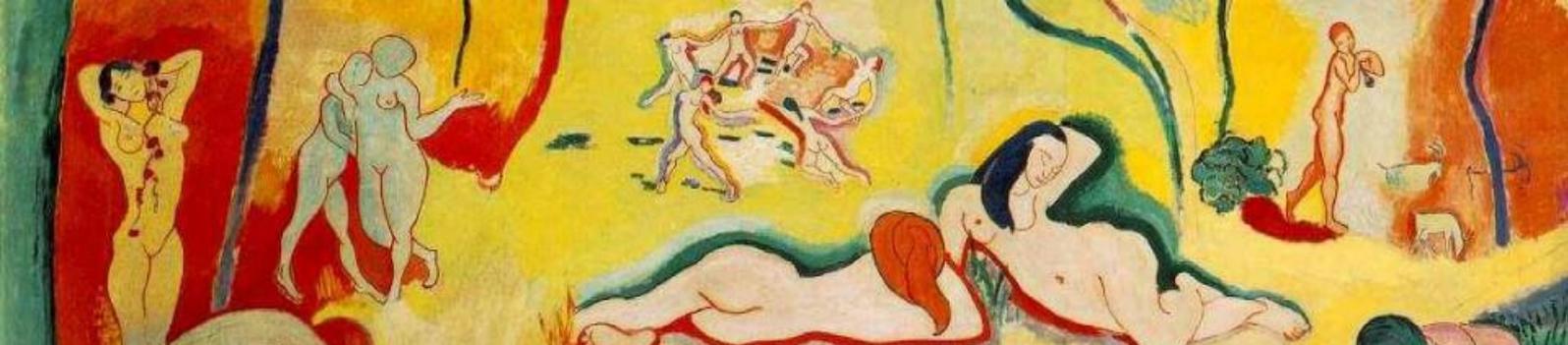
Musei di San Salvatore in Lauro
piazza San Salvatore in Lauro, 15
Roma

Ingresso:
gratuito
lunedì/venerdì
10.00-13.00 / 16.00-19.00

Informazioni:
Il Cigno GG Edizioni
tel. 06 6865493

A cura di:
Federica Di Stefano

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler



... UN CODICE POLITICAMENTE ARCOBALENO

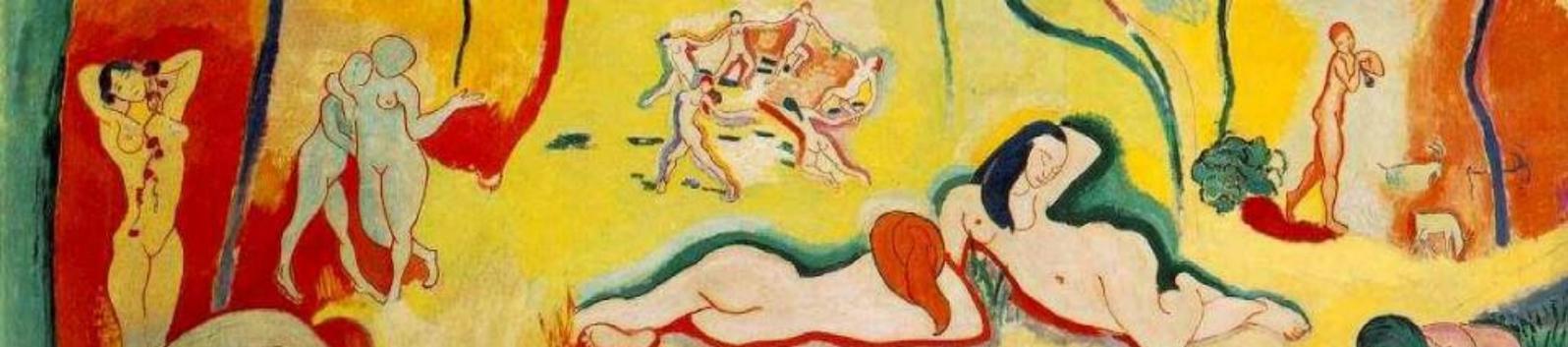


Hollywood non cessa di stupirci: a partire dall'edizione 2024, per poter essere candidati al titolo di Miglior Film (Best Picture), le pellicole dovranno presentare nella storia e/o nel team di produzione una quota variabile di persone provenienti da categorie sottorappresentate: donne, Lgbtq, etnie minoritarie negli Stati Uniti, disabili. Più che Miglior film, meglio chiamarlo Equilibrista: per ottemperare a tutti i criteri di giustizia sociale richiesti, i produttori, gli sceneggiatori e i registi dovranno dar prova di straordinarie capacità di adattamento all'ambiente.

Intanto ecco le regole contro le discriminazioni. Il film dovrà soddisfare almeno due di quattro standard diversi. Il primo (standard A), riguarda la «rappresentazione sullo schermo, i temi e la narrazione». Un film può venire candidato se almeno uno dei protagonisti, o uno dei comprimari di peso, appartiene a una minoranza razziale tra quelle di seguito elencate: «Asiatico, ispanico/latino, nero/afroamericano, indigeno/nativo, nativo dell'Alaska, mediorientale/nordafriano, nativo delle Hawaii o di altre isole del Pacifico, altro». Male che vada, «almeno il 30% degli attori in ruoli secondari o minori dovrà provenire da almeno due dei seguenti gruppi sottorappresentati», cioè «donne, minoranze razziali, Lgbtq, persone con disabilità cognitive o fisiche, o che sono sordi o con problemi di udito». Perché mai i sordi sono considerati disabili a parte? Mistero. Terza possibilità, «la storia principale»: almeno quella dovrà vertere su uno dei gruppi sottorappresentati ma succitati. Insomma, basta che parli di donne, di minoranze, di disabili, di omosessuali. Facile, no?

Il secondo standard, il B, considera invece la direzione artistica e la produzione e non riguarda il pubblico pagante. Criterio B1: «Almeno due delle seguenti posizioni devono essere affidate a persone provenienti da gruppi sottorappresentati: direttore del casting, direttore della fotografia, compositore, designer dei costumi, regista, tecnico del montaggio, parrucchiere, truccatore, producer, designer della produzione, set decorator, tecnico del suono, supervisore agli effetti visivi, autore». E almeno una di queste deve appartenere a un gruppo razziale (sempre di quelli elencati prima) minoritario. Il B2 chiede soltanto che almeno «sei» posizioni di quelle non elencate (tranne gli assistenti alla produzione) siano affidate a gruppi sottorappresentati o di etnie minoritarie. E il B3 vuole che «almeno il 30%» della troupe del film appartenga alle ormai note categorie sottorappresentate.

Lo standard C parla di soldi e opportunità di carriera, e per ottenerlo bisogna soddisfare entrambi i criteri presentati: «L'azienda che si occupa del finanziamento o della distribuzione del film deve prevedere stage e apprendistati pagati per i gruppi sottorappresentati». Per la precisione, gli studios più importanti o le aziende di distribuzione più grandi «devono avere in essere apprendistati o stage pagati per i gruppi sottorappresentati» e «soprattutto nel settore della produzione, della produzione fiscale, della post-produzione, della musica, degli effetti visivi, delle acquisizioni, della distribuzione, del marketing e della pubblicità». Per gli indipendenti basta che ci sia almeno un minimo di due posizioni affidate a chi proviene dai gruppi sottorappresentati (ma almeno uno deve essere di una etnia minoritaria), negli stessi settori. Il secondo criterio prevede che chi si occupa della produzione o del finanziamento del film offra opportunità di lavoro o di sviluppo delle competenze fuori dal capitolo di spesa per persone dei gruppi sottorappresentati.



Infine lo standard D: prevede un criterio solo: «La rappresentazione nel marketing, nella pubblicità e nella distribuzione». In questi settori «più posizioni dirigenziali interne dovranno essere coperte da persone provenienti dai gruppi sottorappresentati ».

Questo il testo, che ho voluto riportare quasi per intero. E' evidente che gli impegni più gravosi riguardano lo standard A, artistico ed espressivo, mentre gli altri rimodulano questioni diciamo pure sindacali. Ma è impressionante notare che, mentre il codice Hays (la vecchia censura cinematografica americana, esterna allo Stato ma efficacemente gestita dai produttori, come adesso queste nuove regole) dava un elenco di quello che non si doveva mostrare, questo nuovo codice prescrive quello che si deve rappresentare e in che modo. In questo ricorda più la nostra Controriforma cattolica. Ma c'è davvero tanta differenza con la censura sovietica imposta dal GosKino ai registi, quasi mai liberi di parlare di certi argomenti in modo che non fosse simbolico e vagamente allusivo? E non spingerà tanti artisti all'autocensura, pur di far carriera o campare?

Tanto per cominciare, inclusione e maggiore diversità da sole non significano qualità. Ce lo ricordava (con un ragionamento inverso) il protagonista di Mephisto (1981) di István Szabò, stupendamente interpretato da Klaus Maria Brandauer: l'artista si vende al Nazismo, ma è costretto ad assumere attori mediocri solo perché alti biondi con gli occhi azzurri. Era la Berlino degli anni Trenta, ma non è invertendo i poli che si cambia la corrente. Quello che è peggio, nella balcanizzazione sindacale a rimetterci è l'umanità fuori schema o figlia di matrimoni misti: penso a chi nell'ex Jugoslavia morente era costretto a scegliere l'etnia, o chi a Bolzano deve decidere per legge se il figlio è tedesco o italiano. In sostanza, per proteggere le minoranze finisci nella trappola delle "quote" ed escludi chi non vuol saperne di tessere, etichette, clan e tribù.

Secondo: i controlli. Come verifichi la razza e la sessualità di chi lavora a un film? Il documento parla di «ispezioni sul set». Stupendo: con che coraggio chiedi a un attore se è ebreo? E con quale diritto mi chiedi con chi vado a letto? Ancora : devo portarti il DNA per dimostrare che ho sangue polinesiano? E Barak Obama che alle Hawaii c'è nato, devo assumerlo in quota ai neri o agli hawaiani? Alla faccia della privacy e con la speranza che i miei dati non finiscano nello schedario delle Milizie di Cristo o dei gruppi paramilitari del Nebraska.

Terzo, il tipo di prodotto. In un film storico non posso rischiare l'anacronismo solo per far piacere ai nativi dell'Alaska o ai portoricani. In un film sulla Serenissima posso includere mori, turchi, schiavoni, stradiotti, greci, panduri e morlacchi, ma nel deserto di El Alamein devo attenermi alla cruda realtà storica. In una serie ispirata all'Iliade (Troy) Achille è nero, ma solo per solleticare il pubblico dello stesso colore. Io invece avrei suggerito Elena: la bellezza sottratta al popolo africano dagli Europei colonialisti. Purtroppo Brecht non è più di moda.

Quarto: i film stranieri, dovranno rispondere agli stessi criteri? Ci sto: noi italiani ci risparmieremo le spese per proporre film che tanto nessuno si fila. Nessun film italiano è stato mai prodotto seguendo quelle regole: ne uscirebbe una sgangherata commedia sociale piuttosto che un dramma. E' vero che gli sceneggiati televisivi son sempre più attenti a includere gay, immigrati buoni e famiglie ricostruite, incluso il fidanzatino "bangla" per la figlia adolescente, ma chi paga il biglietto in sala in genere è più esigente.

Infine: come se ne esce? Come il cinema ha sempre fatto: aiutando la minoranze a studiare e ottenere quella maturità culturale che poi permetterà loro di esprimersi da protagonisti. Francis Ford Coppola, Robert De Niro, Martin Scorsese hanno riscattato dal basso l'immagine degli italo-americani, ma non perché protetti da quote etniche: talento a parte, si sono affermati grazie al loro lento, sistematico impegno nel mestiere. Pensavo stamattina ad Assandira, il film del regista sardo Salvatore Mereu presentato fuori concorso alla Mostra del cinema di Venezia. Nessuna quota era riservata ai film sardi, eppure Mereu ce l'ha fatta. Mentre provo a immaginare un film fatto con i nuovi criteri: è ambientato in Alto Adige, deve tener conto non solo della minoranza (?) di lingua tedesca, ma anche delle subminoranze incastrate nelle valli: ladini, mocheni, cimbri. E se il protagonista italiano offende il comprimario sudtirolese, a metà film rotolerà giù per un burrone.

Marco Pasquali

Pagina 5



... SAGGIO, ROMANZO O ROMANZO DI UN SAGGIO?

Chiedo scusa per il gioco di parole del titolo, ma dopo aver letto quest'opera firmata da Rinaldo Boggiani è davvero una domanda che vien da porsi ed è un dubbio che il libro stesso va a rafforzare ad un certo punto. Per risolvere almeno in parte questo quesito è bene partire dal principio.

Opera ultima di una trilogia iniziata con "La valigia con la ragazza" e continuata poi con "Tornerà", "Sono tornato" va a chiudere un cerchio mistico costruito su solide basi da un autore che è riuscito ad unire storia, attualità, scienza e religione per dare vita ad una serie fantasy-thriller molto ambiziosa.

Se nei primi due romanzi erano i personaggi principali ad occupare le pagine del libro, in quest'ultimo non so se si possa parlare di veri e propri protagonisti, o forse il protagonista è uno e voi futuri lettori lo potrete stringere tra le mani? Lo so, detto così vuole dire poco, ma credetemi se vi dico che a lettura conclusa potreste pensarla allo stesso modo.

Certo è che i personaggi non mancano. Tolti Tommaso e Silvia, vecchie conoscenze del romanzo passato, tutta la trama gira intorno all'incontro avvenuto tra alcuni "misteriosi" spiriti del passato che si riuniscono in grande stile e con mezzi di trasporto di tutto rispetto in una vecchia cattedrale gotica abbandonata. Tema dell'incontro: il mondo di oggi. Argomento più che delicato che l'autore mette sulla bocca di questi personaggi in modo magistrale, andando a toccare tematiche tutt'altro che fantasiose, per mostrarci un'ipotetica soluzione ad una realtà improntata sui soldi, e che soldi!

Curiosa è la narrazione che offre pochi spunti alternativi alla trama centrale, come per non distogliere il lettore dal tema principale del libro o dal messaggio che esso stesso vuole trasmettere. Lo stesso "antagonista", se così si può chiamare, resta quasi vago e si palesa solo con una consistente potenza di fuoco, dove Rinaldo Boggiani si sbizzarrisce con una notevole lista di gioielli tecnologici di cui non si sente parlare tutti i giorni.

E quale sarà dunque il ruolo di Giorgio e Jessica, nuovi personaggi, in questo contesto ultraterreno e ultra scientifico? Io li ho intesi come il lato umano del romanzo, testimoni di un qualcosa che solo chi ha determinate conoscenze, come Jessica, o chi ha il coraggio di credere, come Giorgio, può metabolizzare e accettare come vero e possibile. E alla fine, al di fuori delle pagine, forse siamo noi che dobbiamo cogliere quel messaggio e muoverci in tal senso per risolvere una situazione tangibile a cui nessuno però sembra voler porre rimedio.

Per concludere non credo di spoilerare nulla se dico che si tratta effettivamente di un romanzo, ma un romanzo come non ne ho mai letti altri e sfido chiunque a negare il fatto che ci sia anche della saggistica in questa storia fantasy che affronta in modo incredibile una realtà che è sotto gli occhi di tutti, in modo crudo e violento, senza esclusione di colpi, come è il mondo in cui noi oggi viviamo.

L'opera è una prova evidente delle conoscenze acquisite in anni di lavoro da Rinaldo Boggiani, che vanta nel suo curriculum una cattedra di Istituzioni di diritto pubblico condivisa con Italo Mereu, di cui è stato anche allievo. Oltre alla trama, ciò che colpisce di questo romanzo sono le note, segno evidente dello studio a cui l'autore si è sottoposto per dare vita a questa storia di cui ho già detto tutto il possibile in precedenza.

Come se questo non bastasse, Boggiani si è avvalso della penna di Davide Colombo (direttamente dal Sole 24 ore) per anticipare la lettura del romanzo con una prefazione, utile a piantare il seme della curiosità destinato a crescere con il romanzo vero e proprio. Se poi nel corso della lettura doveste sentire il bisogno di dare corpo e forma ad alcune delle creature fantastiche presenti nella storia, verrà in vostro aiuto la matita di Alice Spagni, proveniente dal 4° anno del Liceo Artistico Venturi di Modena, che con il suo talento e la sua mano ha dato vita ai disegni più realistici di ciò che il testo vi trasmette solo a parole Soddisfatti? Se così



non fosse a lettura conclusa vi aspetta una piacevole postfazione ad opera di Fabrizio Tedeschi, fondatore dell'Ufficio Insider Trading di CONSOB, che va a chiudere in bellezza un libro a cui di più non si può chiedere ma che di più avrà. Avete capito bene, qualora infatti decideste di rileggere alcuni passaggi, o tutto il romanzo, potrete avvalervi dell'audiolibro con la voce di Marino Bellini e le musiche in sottofondo del Prof. concertista Nicola Cittadin: il primo è attore e regista molto attivo nel teatro che, già in precedenza, ha "collaborato" con Rinaldo Boggiani curando la regia dello spettacolo "Il brevetto", tratto da un racconto dell'autore; il secondo, dopo aver conseguito il diploma in pianoforte, organo e composizione organistica, ha frequentato i migliori istituti dove ha ottenuto prestigiosi riconoscimenti, per portare poi la sua musica in numerosi festival anche al di fuori del nostro paese.

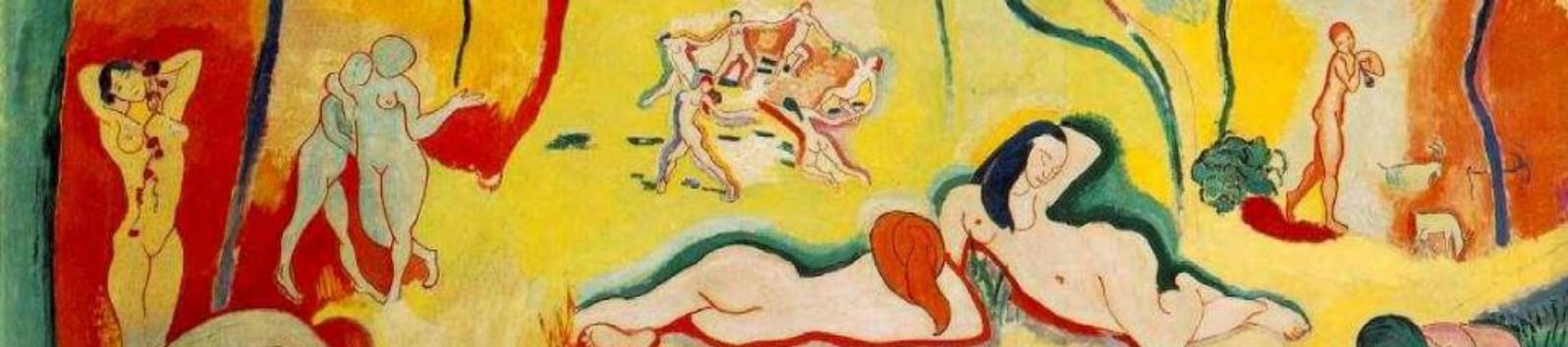
Che dire, più di così non mi resta che raccontarvi direttamente tutto il romanzo, ma non lo farò! A voi quindi il piacere di tuffarvi in questa lettura per scoprire cose che voi... forse prima non sapevate.

In occasione della presentazione ci si può collegare a MAZZANTI LIBRI martedì 29 SETT. ORE 18:45
<https://us02web.zoom.us/j/7844625767> appuntamento a cui non si può mancare.

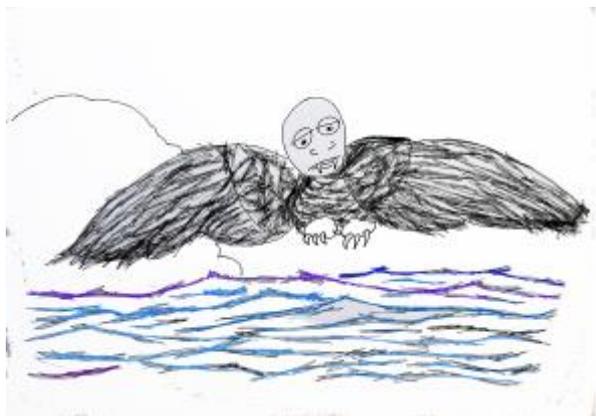
Alessandro Borghesan



Titolo: Sono tornato
Autore: Rinaldo Boggiani
Editore: Mazzanti Libri, 2020, pp. 179
Disponibile anche in ebook



.... MEDITERRANEO: EGEMONIA DELL'EGEO



CamScanner 09-01-2020 16.30.23

In questo momento la Turchia di Erdogan è in piena politica di espansione geopolitica nel Mediterraneo e l'Italia sta a guardare, rimproverando all'attuale ministro degli Esteri l'abbronzatura piuttosto che la sua inconsistenza.

Eppure c'è stato un periodo in cui l'Italia non solo ha combattuto una prima volta l'Impero Ottomano con la guerra di Libia e l'occupazione del Dodecaneso (1911-12), ma nel 1919 ne ha addirittura occupato una parte in Asia minore, ritirandosene solo nel 1922. Una proiezione di potenza impensabile oggi, dovuta a circostanze eccezionali, ma tutto sommato una pagina di storia italiana poco nota, che vale invece la pena di riesumare per la sua attualità.

La storia ci riporta alla fine della Grande Guerra, con la disgregazione di tre imperi: germanico, austro-ungarico e ottomano. Quest'ultimo, pur difendendosi bene sui Dardanelli, alla fine della guerra perse le sue componenti arabe e africane, più l'Armenia cristiana ed era quasi sul punto di veder nascere alle frontiere uno stato curdo. In sostanza gli equilibri post-bellici seguivano il patto segreto Sykes-Picot (dal nome dei due negoziatori, uno inglese e francese l'altro), che assegnava il mandato sulla Siria alla Francia e la Palestina più la Mesopotamia agli Inglesi, tradendo di fatto il nazionalismo panarabo pur appoggiato dagli inglesi stessi (ricordate Lawrence d'Arabia?).

Segreto e discutibile, era un patto che comunque avrebbe regolato per un secolo l'equilibrio del Medio Oriente, assente in questo caso il presidente americano Wilson, che ben altri guai avrebbe causato con le sue confuse idee in materia di nazione e autodeterminazione dei popoli. Le pretese italiane nell'Adriatico e in Asia minore risalivano comunque al Patto di Londra (1915); davano per scontata lo smembramento degli imperi centrali, ma non potevano prevedere l'intervento del presidente Wilson, l'ostilità franco-inglese verso un Mediterraneo "italiano", e soprattutto nessuno metteva in conto il peso dei futuri nazionalismi: slavo, albanese e turco. La politica estera italiana alla fine riuscì solo a ottenere il Brennero, giustificato da reali motivi strategici (ancora nel 1943 i tedeschi occuparono l'Italia passando da quel valico), mentre poco o nulla ottenne in Adriatico.

Il controllo sul Dodecaneso garantiva invece una buona base per la costa turca, e infatti da lì partì il corpo di spedizione che occupò la zona di Adalia, dove era registrato un interessante bacino carbonifero. Anche se prevista dal Patto di Londra del 1915, l'iniziativa italiana apparve come un colpo di mano per compensare la "vittoria mutilata" in Dalmazia; irritò Francesi e Inglesi e soprattutto il governo greco, estraneo a quel patto e che aspirava ad occupare parte dell'Anatolia. In assenza della delegazione italiana capeggiata dal presidente del consiglio Orlando, alla conferenza di pace di Parigi, la Grecia riuscì ad ottenere dal Consiglio Supremo il permesso di intervenire sulla costa egea dell'Anatolia. Il 15 maggio 1919, pertanto, l'esercito greco operò uno sbarco a Smirne.



L'attrito con l'Italia fu risolto con un accordo segreto (ancora un altro!) sottoscritto il 29 luglio 1919 dal nostro Tittoni e dal greco Venizelos, in cui l'Italia rinunciava a Adalia e alle isole del Dodecaneso salvo Rodi, in cambio dell'appoggio greco a un mandato italiano sull'Albania.

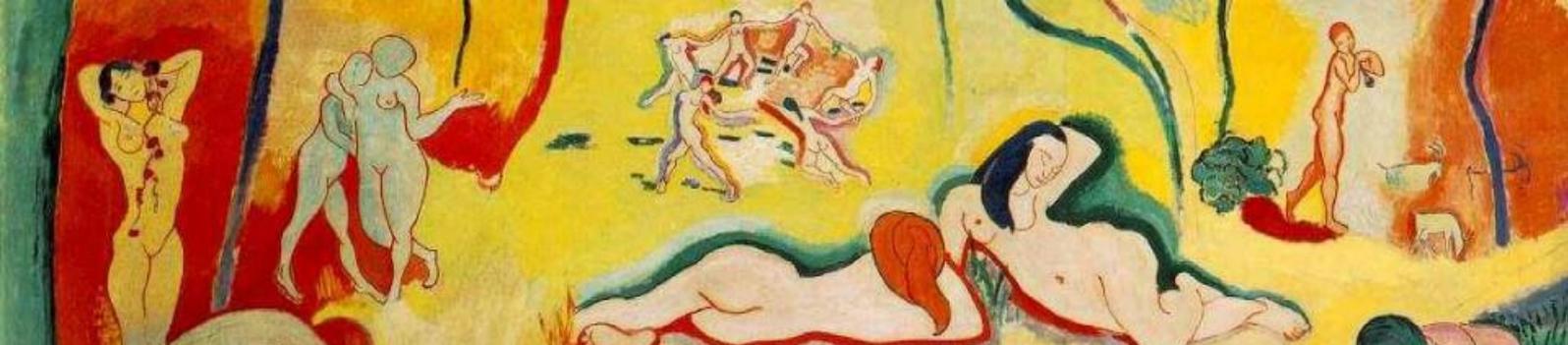
Tale accordo, peraltro, fu denunciato dal successivo Ministro degli esteri italiano Carlo Sforza (giugno 1920), né gli Albanesi (mai chiamati in causa) lo volevano. La Conferenza di Pace di Parigi per queste zone si risolse nel Trattato di Sèvres (10 agosto 1920), che riconosceva all'Italia una zona di penetrazione economica su Adalia e dintorni, oltre al possesso del Dodecaneso, e l'occupazione greca di Smirne e i suoi dintorni. Era un altro trattato di carta: i nazionalisti turchi guidati da Kemal Atatürk dichiararono defunto l'Impero Ottomano, nulle le sue firme e passarono alla riscossa, costringendo entro il 1922 i Greci a ritirarsi da Smirne.

Il governo italiano dal canto suo utilizzò la base di Adalia per armare e addestrare le truppe di Atatürk contro i Greci, intuendo da che parte stava la vittoria e sperando in futuri vantaggi non ben definiti. Il contingente italiano fu ritirato entro il 1922 e il Trattato di Losanna (1923) sottoscritto con la nuova Repubblica Turca confermava all'Italia il possesso del Dodecaneso e riconosceva per la prima volta la sovranità italiana sulla Libia, ma non le accordava nessuna zona di influenza economica né di occupazione militare in Anatolia. Come si vede, le potenze vincitrici della Grande Guerra avevano fatto i conti senza l'oste, in una proiezione di potenza imperialista che sottostimava l'ascesa dei nazionalismi che il dopoguerra stesso aveva esasperato dalla disgregazione degli Imperi centrali.

La stessa Italia irredentista alla fine si comportava esattamente come i suoi alleati imperialisti, senza che all'epoca nessuno notasse la contraddizione. Forse anche per questo, di questa italica avventura nella memoria resta poco o niente. Gli unici che la ricordano con orgoglio sono i Carabinieri: inviati sia ad Adalia che a Costantinopoli in collaborazione con la gendarmeria turca, esercitarono in modo imparziale le loro funzioni e contribuirono a evitare scontri etnici e vendette private.

Responsabile dei Reali Carabinieri in organico alla spedizione italiana era un nobile fiorentino, il colonnello Balduino Caprini. Un nome da ricordare.

Marco Pasquali



.... MIGRAZIONE: I PROFUGHI NON SONO PINGUINI



a una illustrazione di Sergio Capparucci

Agli inizi di quest'anno Liliana Segre veniva applaudita, con il suo discorso sulla solidarietà e la convivenza, al parlamento Europeo. Un discorso della senatrice novantenne, che ha vissuto tanti tragici momenti, proteso alla comprensione e messo in discussione dagli scontri sul confine greco turco e dal respingimento dei profughi.

A Malta, nel 2019, si era aperto uno spiraglio sulla revisione del Regolamento Dublino, coniugando solidarietà con una equa ripartizione della responsabilità tra i membri dell'Unione europea, cercando di superare il concetto dei pesi mediterranei come "campo profughi d'Europa". Tanti buoni propositi che si sono infranti contro il muro innalzato dai problemi pandemici del Covid-19 e la riluttanza dei paesi del nord-est a partecipare alla redistribuzione dell'umanità in fuga ed offrire un luogo per vivere.

L'Europa si è nuovamente eclissata, mentre la pandemia non ha frenato i flussi migratori, dimenticando la disperazione sui volti di un'infanzia che ha solo conosciuto la fuga e la reclusione in campi stipati e con una carenza di servizi, sperando di non avere degli aguzzini come tenutari.

Migrazioni che non si sono interrotte e alle quali una destra continua a gridare di chiudere i porti, di non far attraccare navi che hanno raccolto in mare degli sventurati o addirittura di organizzare dei blocchi navali costosi e inefficaci per fermare dei gommoni o barchette ed anche se venissero intercettate le "minacciose" imbarcazioni quali azioni dissuasive potrebbero intraprendere verso delle carette che a malapena rimangono a galla?

Report this ad

Minacce incomprensibili se non si ha una soluzione, perché fare muro non serve a niente se non si indica quale comportamento avere. Forse si circonda il natante e si aspetta che le persone muoiano di fame o si possono spingere le barchette verso le coste di provenienza, senza entrare con i mezzi militari nelle acque territoriali, chiedendo magari l'intervento dei libici in divisa.

Non è necessario essere una persona religiosa per aiutare il prossimo, ma sicuramente è bizzarra la propaganda xenofoba di chi si dichiara un credente.



La sinistra, mentre cerca di accogliere i fuggiaschi, confida nella condivisione europea, sperando in una dura presa di posizione dell'Unione europea verso quei paesi che si rifiutano all'accoglienza, approvando sanzioni e tagli ai contributi.

In questo marasma di grida, le cui vittime continuano ad essere donne, bambini e uomini che fuggono dai soprusi e dalle stragi, viene varata una iniziativa a garantire la presenza nel Mediterraneo centrale di una nuova nave, tutta italiana, per soccorrere i naufraghi e testimoniare quanto accade a poche miglia dalle nostre coste.

Un'imbarcazione voluta da ResQ – People Saving People <https://www.resq.it/>, per essere attiva nel giro di pochi mesi, con un equipaggio di circa 10 persone per il funzionamento e 9 tra medici e infermieri, soccorritori, mediatori giornalisti e fotografi. Due gommoni veloci che assicureranno gli avvicinamenti alle imbarcazioni in difficoltà e il salvataggio dei passeggeri.

Attendendo la nave di ResQ – People Saving People è Banksy che vara la Louise Michel, una nave per il salvataggio dei migranti in difficoltà, finanziata con il ricavato delle opere che lo street artist ha dedicato al dramma della migrazione.

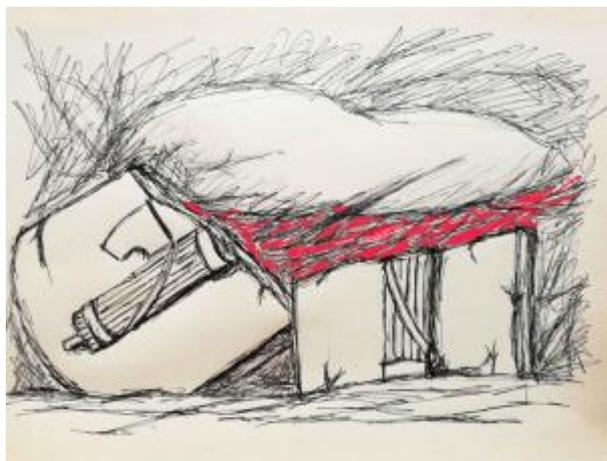
La Louise Michel battente bandiera tedesca ed è un atto d'accusa all'immobilismo dell'Unione europea che Banksy spiega su Instagram <https://www.instagram.com/p/CEehZUzJVds/>

I migranti commuovono meno dei pinguini relegati in spazi ghiacciati sempre più ridotti, sono entrambi il termometro del cambiamento non solo climatico, ma anche sociale che spesso trovano nel mare la loro ultima dimora.

GianLeonardo Latini



... LA MEMORIA DIVISA



E' recente la notizia del rifiuto della sindaca Virginia Raggi di autorizzare un romano Museo del Fascismo, iniziativa partita proprio da alcuni consiglieri del Movimento 5 Stelle ma subito bloccata dall'ANPI, la ben radicata associazione dei partigiani: Roma è una città antifascista, medaglia d'oro della Resistenza e l'unico museo possibile può essere quello dei crimini nazifascisti. Cioè un museo partigiano. Solidale la sindaca: "Roma è una città antifascista, nessun fraintendimento in merito".

Nelle pie intenzioni dei promotori (Maria Gemma Guerrini, Massimo Simonelli e Andrea Coia, mozione 264/2020) si parla di "un grande museo" da realizzarsi in un sito di archeologia industriale che "funga da polo attrattore per scolaresche, curiosi, appassionati ma anche turisti da tutto il mondo", prendendo a modello "operazioni culturali di analisi critica del periodo del nazismo" (quali? Ndr.). Finalità culturale del museo sarebbe "la necessità di contrastare il negazionismo e l'ignoranza".

Il testo della mozione citerebbe inoltre i rigurgiti neofascisti che "anche recentemente hanno offeso Roma e i suoi cittadini". Peccato che nella mozione non ci fosse alcuna condanna dei crimini perpetrati dal regime, né si prendeva in considerazione il rischio che l'iniziativa potesse finire per glorificare il regime anziché condannarne la politica. Come evitare che diventasse un pellegrinaggio di nostalgici? Cassandolo. E qui riemerge ancora una volta una questione aperta: l'Italia non ha mai fatto realmente i conti col suo passato e la storia moderna, oltre che non essere insegnata a scuola per la discutibile rigidità dei programmi, è in Italia ancora motivo di divisione.

Avendo lavorato per anni in un museo, mi permetto alcune osservazioni. Intanto Roma è piena di musei (sia pubblici che privati) bellissimi ma sconosciuti perché poco pubblicizzati, poco finanziati e poco valorizzati. In questo la dott.ssa Alberta Campitelli, già funzionaria della Sovrintendenza capitolina e ora referente italiana dell'ICOM (l'organizzazione internazionale dei musei) è stata chiara: prima di aprire altri musei valorizziamo quelli esistenti dando loro risorse adeguate. E aggiungo: concentriamone alcuni, soprattutto quando trattano argomenti simili.

Non abbiamo un Museo centrale delle forze armate perché ogni arma e ogni reggimento vuole il suo, senza naturalmente trovar mai le risorse adeguate per gestirlo e tenerlo aperto in modo razionale. In questo senso l'iniziativa abortita conferma l'abitudine italiana di ragionare per categorie sindacali e minoranze organizzate: partigiani, ebrei, pensionati, istriani, gay, alpini, parà, rom, insegnanti precari.

Ognuna di queste identità sociali alla fine vuole il suo giorno della memoria, il suo museo e i suoi contributi statali. Quanto a Roma, una soluzione non la propongo io ma rinfresco piuttosto la memoria ai miei distratti concittadini: del Fascismo storico si può parlare benissimo all'interno del Museo di Roma che, a suo tempo progettato e presentato ufficialmente sulla carta, è poi finito nel Nulla senza che nessuno ci abbia scritto un rigo o versato una lacrima. Allocated nell'ex Pantanella (poi Palazzo dei musei di Roma) a via dei Cerchi, dopo



averne espulso gli uffici amministrativi presenti al suo interno (si è visto!), doveva essere strutturato in tre enormi piani: la Roma antica (recuperando quanto è conservato nel Museo della Civiltà Romana all'EUR), la Roma del Rinascimento e del Barocco, la Roma moderna. Progetto razionale, perché saldava la zona archeologica del Grande Campidoglio al Circo Massimo e poteva costituire un polo di attrazione culturale e turistico di eccellenza. Il progetto era curato dall'assessore Claudio Minelli e dal sovrintendente Eugenio La Rocca nel 2005-06, e fu ripreso in seguito dal suo successore Umberto Broccoli, nominato dalla giunta Alemanno. Cito la rassegna stampa dell'epoca:

<https://abitarearoma.it/il-palazzo-di-via-dei-cerchi-trasformato-in-polo-museale/>

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2005/02/10/via-dei-cerchi-impiegati-addio.html>

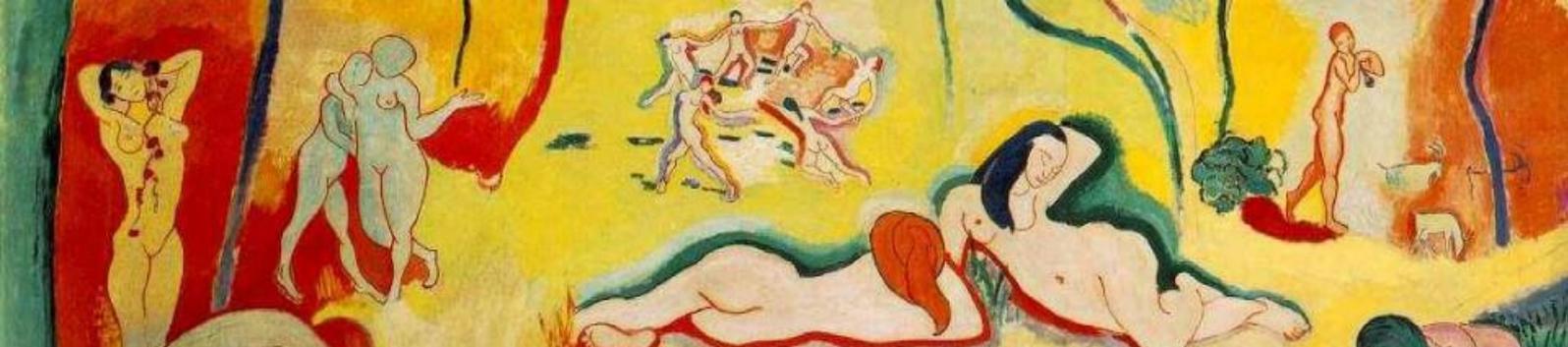
A leggerla c'è da piangere: "Sono ventitremila metri quadri in totale di cui seimila disponibili in una prima fase. Rivoluzione non da poco ma non si tratta di chiacchiere né di «progetti di fantasia» bensì di lavori in corso: così, allineando tappe e date di un processo «in via di attuazione», il Campidoglio, nella persona dell'assessore Claudio Minelli che si occupa del Patrimonio, replica all'articolo a firma di Adriano La Regina apparso ieri su Repubblica: «Sono più di vent'anni che se ne parla e non è mai stato fatto un solo passo avanti ma se così fosse sarebbe una bella notizia». Certo oggi non si può ancora pagare il biglietto ed entrare nel Museo di via dei Cerchi, ma domani è dietro l'angolo" < ... > «Sul tavolo ci sono ormai tutti i tasselli. I tempi saranno rapidi perché le difficoltà maggiori si incontrano proprio quando si tratta di liberare i locali, inoltre abbiamo anche fondi disponibili per la realizzazione del museo e ci stiamo occupando dell'acquisizione dei materiali».

La documentazione completa è tuttora accessibile nel sito ufficiale di Roma Capitale:

<http://www.sovrintendenzaroma.it/content/museo-della-città-1>

Ma è verosimile che nessuno se la sia letta negli ultimi dieci anni, tantomeno gli incauti consiglieri che hanno proposto un nuovo museo. Ma è impressionante prendere atto che a Roma troppi progetti, trionfalmente presentati e anche validi, alla fine si confondono col Nulla.

Marco Pasquali



... PICCOLI PAESI, GRANDI STORIE

“Terra Alta”. Non so esattamente cosa mi aspettavo quando ho scelto di leggere questo romanzo, fatto sta che il titolo evocava qualcosa di forte, tanto da sceglierlo senza neanche dare una sbirciata alla quarta di copertina. Il risultato è stato in effetti quello della sensazione iniziale: è un romanzo tosto, che non si risparmia sui contenuti e che intraprende un percorso di maturazione del personaggio che va di pari passo con la trama, come vedremo in seguito.

Javier Cercas, l'autore, non è certo nuovo nel panorama editoriale e vanta già parecchi romanzi pubblicati in Italia sempre dalla casa editrice Guanda. Con questa nuova opera egli conferma le sue ottime doti di narratore, dando vita ad un thriller che, tra un capitolo e l'altro, fa compiere al protagonista un viaggio introspettivo che trasforma la storia in un romanzo di coscienza.

Tornando al titolo, cominciamo col dire che la Terra Alta è un luogo, anzi una “comarca” (suddivisione territoriale) della Catalogna, una zona poco conosciuta ma che vanta nella sua storia la famosa “battaglia dell'Ebro”, la più lunga e sanguinosa battaglia della guerra civile spagnola. Ma non è di guerra che si parla nel romanzo anche perché, oggi come oggi, la Terra Alta è ritenuto un posto tranquillo dove accade poco o nulla. Quel “poco” però in questo caso è un atroce assassinio compiuto ai danni di due ricchi anziani e di una domestica, i primi proprietari della più grande fabbrica della zona, la Graficas Adell, luogo dove è avvenuto il misfatto. Ed è su questo che deve indagare il giovane poliziotto Melchor Marin, il protagonista del romanzo, che si era trasferito da Barcellona in Terra Alta per far calmare un po' le acque in seguito ad un suo atto di “eroismo” che gli avrebbe potuto causare ripercussioni.

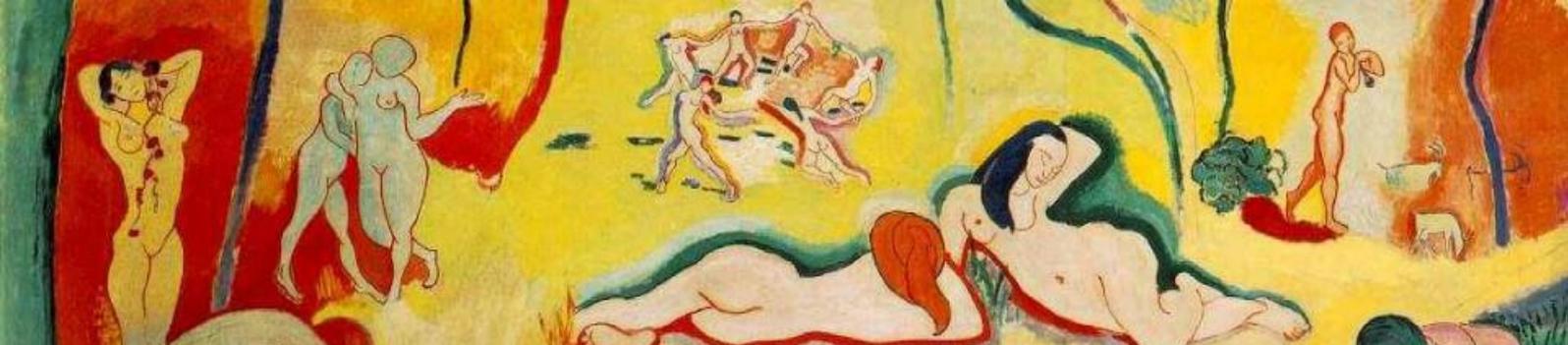
E qui parte la vera e propria analisi della storia, una storia che viaggia su due binari, l'assassinio degli Adell e la vita di Melchor, che andranno pian piano ad intrecciarsi svelando l'animo del protagonista, il suo passato e le motivazioni che lo hanno portato a diventare un poliziotto, prima fra tutte la lettura de “I Miserabili” di Victor Hugo, un romanzo che ha profondamente colpito Melchor, cambiandolo radicalmente fino a diventare la persona che è. E' molto importante questo aspetto del personaggio, quasi fosse la chiave di lettura per comprendere fino in fondo il suo interesse in un caso come l'uccisione di quei due anziani che, fin dall'inizio, non dava molti appigli su cui lavorare. Come si apprende dalla lettura, né il passato né il presente del protagonista gli offrono la giusta dose di felicità che forse meriterebbe, neppure l'amore della moglie e della figlia, ma forse è proprio su questo che alla fine bisogna soffermarsi: la vita a volte non regala nulla, ma con la forza d'animo giusta e superando anche gli ostacoli più difficili qualcosa torna sempre indietro. Melchor lo insegna e forse tutti noi avremmo bisogno di trovare un romanzo come “I Miserabili”, capace di colpirci fin nel profondo fino a portarci a maturare anche quando pensiamo di non averne più necessità.

Non so dirvi se vi affezionerete a qualche personaggio in particolare, se ne odierete alcuni o se vi risulteranno incompresi altri perché è una storia così, che vi prenderà di petto e vi metterà in condizione di decidere cosa è giusto e cosa è sbagliato. Ciò che posso dirvi per certo di questo romanzo è che ritengo sia almeno giusto leggerlo.

Alessandro Borghesan



Terra Alta
Javier Cercas
Traduzione: Bruno Arpaia
Editore: Guanda, 2020, pp. 384
<https://www.guanda.it/autori/javier-cercas/>
prezzo: € 19,00



....CAIMANO 69

In Italia gli alpini si mandano in Russia e in Mozambico, quindi niente di strano se gli incursori della Marina invece che nel proprio elemento si ritrovino a combattere i Talebani in Afghanistan. Eredi della X Mas della Regia Marina (ma non della repubblicana X Mas di Junio Valerio Borghese) i Comsubin (Comando subacquei incursori) nulla hanno da invidiare agli US Navy Seals se non il numero e le risorse assegnate. Abbiamo comunque unificato sotto un unico comando (Confoter) i nostri corpi speciali (Arditi del 9° rgt "Col Moschin", Rangers del 184° rgt Alpini paracadutisti, etc.), in modo da gestirne meglio risorse e addestramento. Alla fine sono sempre loro, "i soliti noti", a fare la guerra. Sì, perché di guerra si tratta, al di là della retorica delle operazioni di pace, e qui a raccontarla è un incursore in servizio, previa autorizzazione dei superiori.

Mario Chima – nome d'arte – è nato nel 1969, quindi è oggi verosimilmente un istruttore, ma è stato sul terreno in Irak, in Libano e Afghanistan almeno fino a dieci anni fa. Ora il nostro impegno è ridotto e prima o poi i nostri torneranno a casa, ma per anni eravamo molti esposti. L'autore non riporta sempre i nomi dei luoghi, ma non è difficile capire che l'impegno più duro era nella zona di Bala Mourghab, a nord di Herat e nella provincia di Farah. Nel libro si descrive la durezza dei combattimenti, il rischio continuo di morire in agguato o per un ordigno esplosivo, la scadente qualità dei soldati afghani rispetto alla capillare organizzazione tribale della guerriglia afghana (qui chiamati "Insurgents": sono cattivi e basta).

Ma abbiamo anche uno spaccato sull'addestramento dei nostri incursori, integrato dalla tecnologia ma pur sempre basato sugli uomini. Alcune operazioni descritte nel libro sembrano ricalcate dalle "librette", i manuali usati nelle scuole militari, tale è la precisione con cui vengono descritte le procedure operative. In realtà non sempre va tutto bene, ma alla fine professionismo, armi, coraggio e reparti di appoggio evitano il peggio: oggi è più facile comunicare con la squadra o con il comando tattico, mentre prima era anche difficile sapere dove stavano i propri soldati. Ma il libro, anche se utile a chi voglia farsi una cultura sugli incursori, ha un pregio tutto suo: a differenza di *Azione immediata* dell'incursore inglese Andy McNab, non è solo tecnico ma anche umano. Chiunque sia, Mario Chima è un italiano che spesso pensa alla moglie e alla figlia e guarda il cielo stellato, ricordandoci che non è una macchina e che i soldati sono sognatori.

Detto questo, da parte mia consiglio solo di rivedere l'impianto tipografico in caso di ristampa: le citazioni sono riportate con un carattere in corpo troppo piccolo e le note in calce sono addirittura illeggibili perché microscopiche. Sarebbero gradite anche qualche mappa e un glossario delle tante sigle usate nel testo e decodificate in nota.

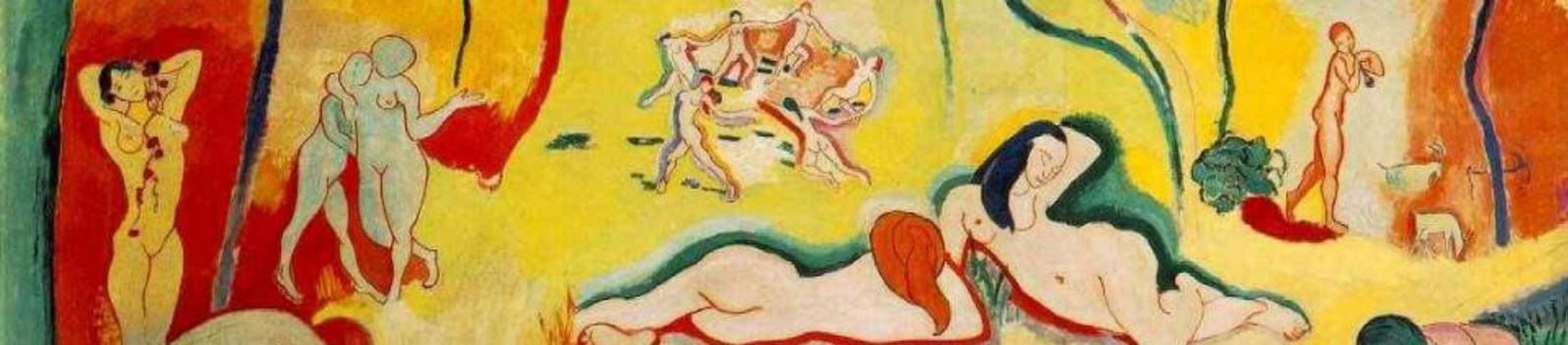
Marco Pasquali



CAIMANO 69: sabbia e polvere
Mario Chima
Editore: Indipendente, 2020, pp. 579

Prezzo: € 19,76

ISBN: 979-8645118242



....VACANZE ITALICHE IN EPOCA COVID

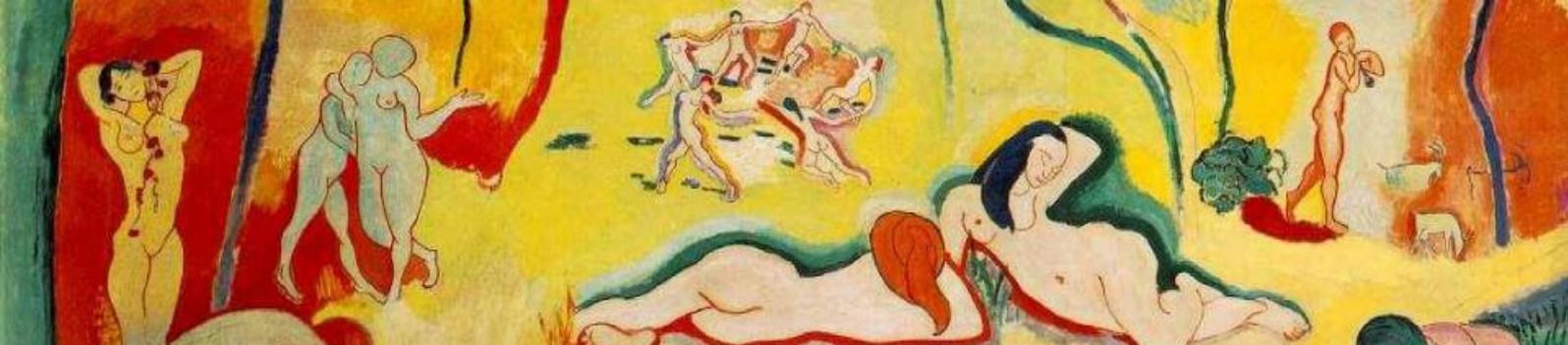


Quest'anno la prudenza mi ha dettato un tipo di vacanza differente da quella scelta negli ultimi tempi. Per impegni artistici ed affinità elettive, in genere ho sempre preferito i paesi dell'America Latina. Gli aeroporti hanno bloccato la mia solita avventatezza e costretta a riflettere su una meta che univa la passione per storia, natura e curiosità. Ho scelto la Basilicata, destinazione sempre rimandata, che mi appariva ora quanto mai appetibile perché meno colpita dal Covid. Dunque, vacanza prudente 'on the road', con varie tappe verso paesi all'interno della Basilicata e un paio di puntate sulla Puglia per Castel del Monte, Grotte di Castellana, e passaggio sulla via di ritorno a Lesina. In realtà non ho meriti circa l'attenta programmazione del viaggio, effettuata dalla mia compagna di viaggio e amica, alla quale ho aderito ciecamente, nonostante ella abbia tentato di condividere con me, tabella di marcia e dettaglio delle tappe. Non so se per il suo studio attento, o per l'amore per le scienze naturali nelle quali vanta una laurea o la passione per l'archeologia, è risultato un viaggio low cost e pieno di ogni tipo di meraviglia. A legarci era la conoscenza della nostra dinamicità, e un paio di destinazioni che, cercando di impostare il viaggio, sembravano ad entrambe interessanti.

Forse non c'è un segreto per fare buone vacanze, non ho mai cercato solo lo stupore degli occhi né il buon cibo ed il movimento che ho trovato a Venosa, ai laghi di Monticchio, a Melfi o nella murgia materana, a Castelmezzano o a Pietrapertosa, a Lagopesole, o nel Metaponto.

Il mondo è bello e passerei la vita a viaggiare per scoprire meraviglie e popoli. Appena ho avuto tempo e un po' di soldi l'ho sempre fatto, ma dentro di me ho cominciato a cercare di più e ho compreso solo negli ultimi anni cosa fosse. Il 'di più', era l'incontro con le persone che si rivelavano nel viaggio, oltre la possibilità di condividere lo stupore con qualcuno che fosse, nella diversità, in sintonia con te.

Non parlo della propensione all'apertura dei viaggiatori costretti in tour ad una temporanea convivenza o alla gentilezza mostrata dagli abitanti in alcuni luoghi turistici per procedere con i loro affari. Non parlo neppure



dell'educazione che dovrebbe essere comunque data per scontata, mi riferisco invece a quella caratteristica dell'umanità, per cui ora non riesco neppure a trovare un termine che la definisca precisamente, che fa sì che due persone si incontrino e si ascoltino, non perché c'è alla base un negozio, ma solo perché l'uno, in questo caso il visitatore ignaro, chiede maggiori delucidazioni o aiuto ad una persona del luogo che è consapevole che l'altro, forestiero, non riuscirebbe a muoversi o a conoscere con la medesima speditezza.

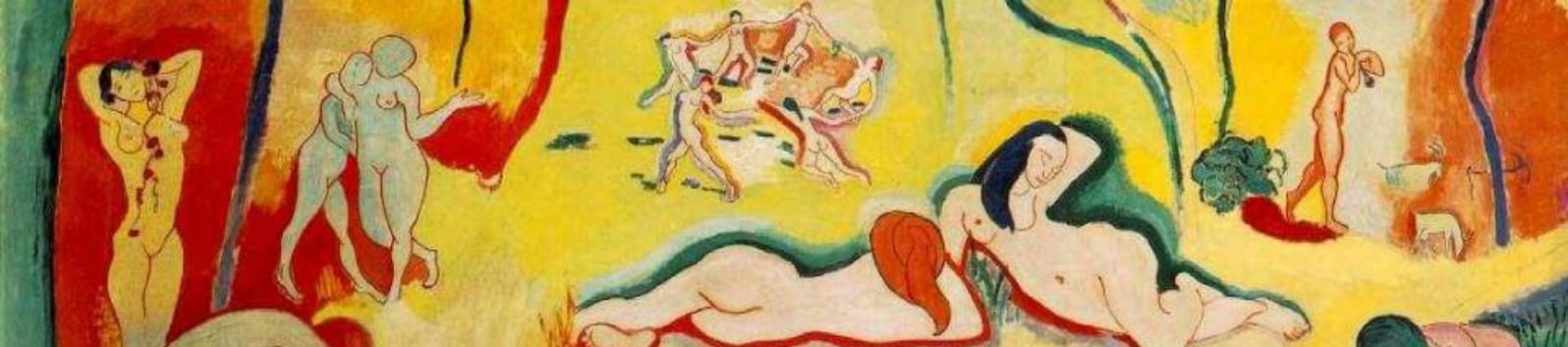
È successo, ad esempio per gli affreschi rupestri di Carpini <https://www.prolocofiliano.it/Filiano/Luoghi-di-interesse/Visita-il-Museo-Carpini-e-le-Pitture-rupestri>, dei quali si fa menzione sulle guide e su internet, ma per i quali mancano chiare indicazioni per la visita. A Lagopesole, oltre all'accoglienza in un delizioso B&B ristrutturato, pulito e curato con l'attenzione di chi vuole accogliere l'ospite, la proprietaria, alla richiesta di informazioni, ci ha messe in contatto con un'amica che ci ha dato un altro riferimento tramite il quale, grazie a due volontari della protezione civile, siamo riusciti a visitare gli affreschi altrimenti inaccessibili. I ragazzi ci hanno accompagnato sul luogo, al momento non visitabile, attualmente gestito dalla protezione civile insieme al Museo dedicato ma chiuso in epoca Covid. Un'escursione interessante con due 'autoctoni' con cui abbiamo scambiato non solo impressioni generali, dove ci sono state mostrate sia pitture rupestri che la sedia dei briganti, ma anche parlato delle iniziative realizzate o future post Covid. Ci siamo confrontati sulla vita locale rispetto a quella della Roma tentacolare. È stato un momento di conoscenza e comprensione delle differenti problematiche della realtà in cui vivevamo.

A quell'iniziale slancio della signora di Lagopesole che cercava di aiutarci ed alla notizia che avevamo ben due accompagnatori, la mia amica ed io, per un momento ci siamo guardate con sorpresa, forse perché sconosciuti, forse perché abituate alle continue tragiche notizie divulgate dalla stampa o forse perché semplicemente non abituate a quanto tutti gli abitanti in un modo o nell'altro ci fossero venuti incontro. Ci siamo fidate, non detectando intuitivamente nulla di anomalo. Inconsciamente nel viaggio eravamo partite con una scelta di fiducia e umanità, rinunciando a ricorrere alle prenotazioni on line, e preferendo parlare telefonicamente con i proprietari di ogni B&B low cost, che ci hanno tolto anzitutto le commissioni che avrebbero dato agli intermediari, ma soprattutto dai quali fin da subito abbiamo avuto maggiori indicazioni sulle migliori ore in cui arrivare nei paesi per ovviare alle ZTL, per feste locali che interrompevano percorsi tracciati, oppure che ci hanno ricontattato per avvisarci di problematiche sorte sul momento nella zona.

A Lesina, il proprietario dell'appartamento che affittavamo, è stato così gentile da dedicarci una mattinata per mostrarci con il suo 4x4, luoghi non solo inaccessibili alla mia macchina ma anche sconosciuti a un forestiero. Abbiamo visto gli aironi, i bufali che facevano il bagno ed avuto l'opportunità di assaggiare la salicornia, prelibatezza dei luoghi salmastri. Abbiamo scoperto molto della vita del paese, della sua storia e delle difficoltà dovute al non essere incluso nelle classiche rotte turistiche del Gargano.

Ugualmente ci ha riempite di entusiasmo l'opportunità creata per tutti i visitatori del Metaponto al fine di richiamare post Covid, l'interesse sul sito archeologico più importante della Basilicata. In prima persona il direttore con il vicedirettore si sono occupati di guidarci nella visita e di parlarci dei resti del parco archeologico, che, grazie a loro, hanno preso vita raccontandoci molto più di quello che le rovine stesse avrebbero potuto fare.

Voglio essere chiara: ho studiato e molto spesso mi sono avvalsa di guide. In genere approfondisco dopo la visita, perché voglio far risuonare dentro di me non solo la semplice curiosità intellettuale. In questo caso però



è successo altro: la passione trasmessa, sotto la canicola, mentre veniva spiegato ciò che era visibile e ciò che il tempo aveva portato via con sé, ha superato grandemente la mera esecuzione del compito di una guida qualificata. Siamo giunte a tutto questo quando al museo archeologico, mentre pagavamo l'entrata al costo di un caffè, e ricevendo il biglietto cartaceo che riportava ancora il valore in lire, con sorpresa, alla nostra richiesta di informazioni sul timing per accedere al parco, ci viene riportato che se eravamo interessate, si poteva accedere gratuitamente alle visite guidate in determinate ore.

Questi sono solo gli esempi più eclatanti ma posso dire che tutto il viaggio è stato così. Personalmente ricordo con calore una piccola trattoria gestita unicamente da due persone che, nonostante avessero il pienone, hanno fatto di tutto per soddisfare per le particolari necessità alimentari, o il pizzaiolo rustico che magari ci ha risposto autenticamente in linea con suo carattere, ma comunque attento alle nostre esigenze.

Ciò che sto descrivendo non voglio definirlo accoglienza, parola ormai abusata, forse per me questo è quello che definisco l'incontro tra persone. Per assurdo, Matera, meravigliosa, ma la più turistica dei paesi che abbiamo visitato, mi ha delusa in termini di umanità: già si va trasformando.

Ma la trasformazione la guidiamo sempre noi esseri umani e, come in quest'ultimo caso, a volte non è positiva.

Che dire, abbiamo fatto foto per ricordare, per condividere con i nostri amici, e personalmente anche un po' per vanità. Quelle stesse foto ancora mi riempiono gli occhi, ma ora le sento più distanti mentre quei volti, quello scambio di umanità, mi è rimasta dentro e mi ha fatto capire che forse quella stessa umanità, non è ancora destinata ad estinguersi.

Claudia Bellocchi

